

Palazzo Montecitorio
Il palazzo liberty

Palazzo Montecitorio

Il palazzo liberty

a cura di
Paolo Portoghesi
Renata Cristina Mazzantini

fotografie di
Massimo Listri

testi di
Paolo Portoghesi
Bruno Tobia



Camera dei deputati

Electa

Singolarissimo esperimento creativo dello spazio parlamentare, palazzo Montecitorio vive la quotidianità di una doppia anima: al palazzo barocco, connotato dalla sua inconfondibile facciata e da un carico prestigioso di storia e di cultura, si unisce il palazzo liberty, espressione di un’Italia nuova che, all’inizio del Novecento, forte della sua compiuta unità, intendeva giocare un ruolo centrale nel consesso delle nazioni.

L’organizzazione dello spazio architettonico dell’edificio – pensato da Ernesto Basile in relazione al contesto di un tempo denso di trasformazioni politiche, economiche e sociali – ha certamente interpretato profondamente, nella concezione complessiva come nei dettagli, lo spirito propositivo, la carica vitale e il dinamismo di quegli anni.

Non vi è dubbio, per altro, che la realizzazione del palazzo liberty resta legata principalmente all’obiettivo di assicurare alla Camera dei deputati un’aula in grado di corrispondere finalmente al prestigio e alla solennità della funzione parlamentare. Un’aula che esprimesse simbolicamente, per un verso, il radicamento definitivo della sede della Camera dei deputati nel cuore della Capitale del Regno; per altro verso, l’affermazione della rappresentanza nazionale quale centro di gravità nell’ambito della complessiva dinamica istituzionale tra Camera, Corona e Governo.

Il valore fortemente simbolico dell’aula resta oggi testimoniato dalla sua originalissima concezione monumentale, che ne fa, anche a livello internazionale, uno dei luoghi della vita parlamentare di maggiore impatto visivo ed emotivo, così come dall’indiscutibile valore delle opere che più fortemente la caratterizzano, come il fregio pittorico di Giulio Aristide Sartorio, l’altorilievo bronzeo di Davide Calandra, il velario di Giovanni Beltrami.

La stessa forza emblematica e la stessa capacità evocativa segnano anche il tempo presente dell’aula di palazzo Montecitorio, nella quale hanno avuto ingresso e sono stati al centro del confronto politico nel corso degli anni tutti gli eventi più rilevanti della nostra storia contemporanea e in cui, nel dispiegarsi dei grandi mutamenti del Paese, si sono incrociate sensibilità, voci e culture politiche di diverso segno e di ispirazione spesso opposta.

In questo senso, l’aula dell’edificio novecentesco e la facciata del palazzo barocco si legano inscindibilmente, nell’immaginario collettivo, in un unico valore simbolico, che richiama la democrazia, i suoi principi e i suoi metodi e fa della sede della rappresentanza nazionale il luogo dell’incontro e della composizione delle differenze e la casa comune di tutti i cittadini.

Gianfranco Fini

Presidente della Camera dei deputati

9	La sede della Camera dei deputati L’aula di Montecitorio Rappresentanza politica e rappresentazione simbolica <i>Bruno Tobia</i>
35	Montecitorio: il progetto di Ernesto Basile <i>Paolo Portoghesi</i>
55	I disegni di Ernesto Basile
65	Il modello ligneo dell’aula
69	Montecitorio nel centro di Roma
75	Il palazzo liberty

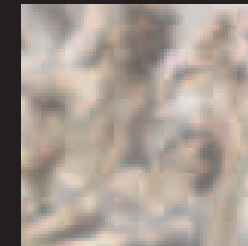


LA SEDE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

L'AULA DI MONTECITORIO

RAPPRESENTANZA POLITICA E RAPPRESENTAZIONE SIMBOLICA

Bruno Tobia



Porre la sede del Parlamento in Roma, subito dopo l'entrata degli Italiani nella città eterna il 20 settembre 1870, non fu affatto opera d'ordinaria amministrazione. Già una volta il Parlamento del nuovissimo Regno d'Italia era stato traslocato di sede: da Torino a Firenze nel giugno del 1865, non senza aver provocato violenti tumulti fra la popolazione torinese, contrariata per la perdita di rango della propria città. È la prova d'un trasferimento non agevole, per quanto utile agli equilibri della politica internazionale e al consolidamento dell'unità d'Italia in faccia all'Europa. Adesso il passaggio da Firenze a Roma, pur non provocando alcuna reazione sanguinosa, assumeva un rilievo ancor più importante, ricco di cruciali implicazioni politico-ideologiche. All'Italia era lecito entrare in Roma, privato ormai il potere temporale del pontefice del suo principale sostegno, l'imperatore dei francesi Napoleone III rovinosamente battuto dalle armate prussiane a Sedan. L'Italia, andando a Roma, distruggeva per sempre un assetto durato secoli, la forma stessa con cui la cattolicità universale aveva sin lì esercitato il proprio supremo magistero.

In questo grande sconvolgimento ebbe peso non lieve la sistemazione dei servizi necessari al buon funzionamento dello Stato. Il commissario per il trasferimento, il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Gadde, si mise al lavoro sulla base della legge del 3 febbraio 1871 che offriva ampia possibilità d'esproprio, sicché Roma fu inserita in un grande processo di secolarizzazione dei beni ecclesiastici: una quantità di conventi o edifici religiosi furono messi a disposizione delle strutture pubbliche del nuovo Stato'. Per la sede della Camera dei deputati sembrò quanto mai opportuno il palazzo della Curia Innocenziana: il palazzo di Montecitorio, nel quale Papa Innocenzo XII alla fine del Seicento aveva deciso di trasferire i tribunali apo-



stolici. Se il frettoloso trasporto di ministeri e uffici, nella ristrettezza dei mezzi finanziari disponibili, assunse l’aspetto di un vero e proprio *vulnus* inferto a parti di città, la sistemazione della Camera trovò invece “nell’episodio di Montecitorio uno dei pochi casi felici”².

Un’apposita commissione tecnico-governativa s’impegnò in un approfondito sopralluogo per individuare la migliore ubicazione degli uffici. Infine predilesse il palazzo Montecitorio. Dalla sua l’ex Curia Innocenziana aveva il vantaggio d’essere in posizione assai centrale e in una condizione complessiva facilmente adattabile al nuovo uso con un cortile semicircolare che, opportunamente coperto, sembrava offrire la soluzione più rapida al problema dell’allestimento dell’aula parlamentare. La parte sovrastante il loggiato sarebbe stata convertita in tribune, allocando uffici e sale di riunione al piano terreno e al primo piano, la Presidenza negli appartamenti sulla facciata³. Si comprende bene perciò come a nulla valesse la protesta degli avvocati del circolo legale romano contro lo sfratto: nel febbraio del 1871 l’ingegnere Paolo Comotto consegnava alla Presidenza i suoi progetti per la sistemazione dell’aula, ottenendone immediata approvazione⁴. L’amministrazione aveva trovato senza soverchia fatica l’uomo adatto per risolvere ancora una volta l’ennesimo problema dell’aula provvisoria del Parlamento italiano.

Siamo al cospetto, infatti, d’una vera e propria coazione a ripetere. Al momento dell’unità, la Camera subalpina, ricavata dalla sala da ballo del palazzo Carignano a To-



ALLE PAGINE 8 E 10-11
PARTICOLARI
DELL’AULA.

A FIANCO
PROSPETTO SU PIAZZA
DEL PARLAMENTO IN
UNA FOTO D’EPOCA.

rino, era risultata del tutto insufficiente a ospitare l’accresciuta rappresentanza parlamentare del nuovo Regno. Sorse perciò l’idea di costruire ex novo un palazzo del Parlamento, scartata l’ipotesi di riattare la chiesa di San Filippo. Nell’attesa però venne eretta un’aula provvisoria, utilizzando proprio il cortile del palazzo Carignano. L’ingegner Amedeo Peyron realizzò a tempo di record in 113 giorni, pronto per essere inaugurato nella seduta reale del 18 febbraio 1861, un emiciclo capace di mille posti in legno e ferro dai gradevoli colori grigio e verde chiaro impreziositi da dorature, chiuso da un lucernario posto a 24 metri d’altezza. Con il trasferimento della capitale a Firenze, nell’aprile del 1865 l’aula fu demolita. La vediamo ancora riprodotta in qualche vecchia stampa dell’epoca: stretta, l’emiciclo spiovente, il doppio ordine delle tribune a ventuno arcate d’ordine lombardo, gli stemmi delle città italiane effigiati sulla volta⁵. Collaboratore all’impresa era stato l’ingegner Comotto⁶. Nel capoluogo toscano la Camera dei deputati trovò invece sede nel salone dei Cinquecento a palazzo Vecchio, che già aveva accolto l’Assemblea Toscana. Sul lato corto del salone furono sistemati gli scanni dei deputati nella forma di una U, per una lunghezza pari ai due terzi dell’intero ambiente. Il progetto, dovuto a Mariano Falcini, fu celermente realizzato dall’ingegner Carlo Falconieri, non senza una certa disinvoltura ben poco rispettosa delle preesistenze per adattare il palazzo alle nuove necessità. Tuttavia la ristrettezza dello spazio e l’acustica difettosa, più che consigliarono, imposero un nuovo concorso per il miglioramento dell’aula a cui partecipò anche Comotto, vincendo il premio di 4000 lire, anche se nel 1868 gli fu preferito il più economico progetto di Ulisse Arnaud⁷. Non deve destar meraviglia quindi se, come dicemmo, l’ingegnere vercellese prendesse parte alla commissione per le proposte degli edifici destinati all’amministrazione centrale e che, quando nel dicembre del 1870 la Camera decise il suo trasferimento a Roma da compiersi nel termine di sei mesi, fosse proprio lui il designato per progettare l’aula provvisoria da ricavarsi entro palazzo Montecitorio⁸.

È evidente: in Roma, divenuta ormai ufficialmente italiana, si compiva una rivoluzione laica che nei riti della nuova politica trovava una delle sue massime espressioni. Il trasferimento d’importanti quotidiani (“L’Opinione”, “Il Diritto”, “La Riforma”), mentre altri venivano fondati, dava la misura dello sconvolgimento e, nello stesso tempo, ne costituiva uno dei lati più significativi⁹. Nasceva un’opinione pubblica nazionale; si sviluppava una libera dialettica tra posizioni politiche diverse a cui Roma non era abituata. Il Parlamento, soprattutto la Camera dei deputati, di quella dialettica rappresentava il suggello supremo; e, tuttavia, occorre domandarsi, quanto decorosamente, in relazione alla sede nella quale si svolgevano i più alti dibattiti politici della nazione?

Per la verità, in un primo momento a far aggio su tutto poterono ben valere le ragioni d’urgenza del trasferimento a Roma. La provvisorietà stessa dell’aula di Montecitorio e, insieme, la sua modestia, non erano percepite come elementi di scarso decoro, quasi specchio d’una temuta debolezza delle istituzioni, in un quadro politico nel quale ciò che contava soprattutto era invece “far presto”: la necessità imperiosa di affermare il fatto compiuto di Roma ormai capitale, così legato a vaste risonanze emotive, ideali e politiche. Al contrario: la provvisorietà, la modestia dell’adattamento edilizio offrivano all’intera classe dirigente liberale unitaria motivi di vanto e d’orgoglio, testimonianza d’una radicale affermazione politica, di una inde-

fettibile attestazione di principio a difesa dei tempi nuovi. I Fati avevano tratto gli italiani a Roma, nella quale – come recitava l’aneddotica patriottica – essi d’ora innanzi sarebbero rimasti ottimamente? Ebbene, l’umile precarietà di quell’emiciclo assurgeva, nella sua fragile e transitoria costituzione, al rango d’ornamento, il più prezioso, della sovversione avvenuta: una sorta d’ossimoro materiale, fatto di legno e di gesso, che attestava l’irreversibile cesura rivoluzionaria. Come tale poteva ben funzionare politicamente e simbolicamente. Non per caso la commissione tecnico-governativa preposta al trasferimento della capitale nella città dei papi, nel riferire al Parlamento sui motivi che avevano consigliato la massima sollecitudine nel trasporto degli uffici a Roma, si era espressa con inequivocabile chiarezza. Le ragioni erano state due, “dare alla proclamazione del diritto il suggello del fatto compiuto, togliere alle superstiti reliquie del potere temporale ogni speranza di resurrezione”¹⁰. Tuttavia, mostrandosi col tempo la solidità dell’impianto unitario, si dileguavano anche le ragioni esclusive dell’urgenza e più complessi motivi prendevano il sopravvento. Si era fatto velocemente: s’era mostrata la forza; occorreva adesso, vigilando, attestare tutta la potenza delle istituzioni affermate e consolidate. Franca-mente l’aula Comotto sembrava del tutto impari a questa sopravvenuta necessità. Del resto non pochi erano stati i vizi d’origine dell’aula ricavata nella corte di Montecitorio. Allora la fretta nell’esecuzione aveva imposto a Comotto l’obbligo di tornare sui suoi passi: ripensare la collocazione della biblioteca, spostare la Presidenza più vicina all’aula, ridefinire il corpo di guardia, donde rallentamenti e ritardi. Comunque, il 27 novembre 1871 l’aula fu infine inaugurata secondo la tradizione con il discorso della Corona pronunciato dal re Vittorio Emanuele II. Già il 1° luglio l’Ufficio di Presidenza della Camera aveva preso ufficialmente possesso del palazzo, “compiuta l’unità d’Italia per opera concorde del Re e del Popolo”¹¹.

Il risultato, è stato scritto, non era né bello né brutto¹². L’aula riecheggiava ampiamente quella torinese del 1861, ma qui, a Roma, gli stretti condizionamenti imposti dal cortile di Carlo Fontana avevano guidato la mano del progettista nel comporre un lucernario semicircolare, un loggiato in stile neorinascimentale, seguendo un gusto eclettico assai tipico dell’epoca, il cui supremo tocco di classicità era fornito dalla coloritura, voluta in rosso pompeiano, ma risultata alla prova dei fatti di uno smorto sangue di bue, subito battezzato “rosso Comotto” e tosto mutato in un più accettabile grigio cenerino. I problemi sorsero immediatamente, non sul versante prettamente estetico, ma su quello della funzionalità strutturale. L’aula, costruita in legno trattato in modo ignifugo, era ricoperta di lastre di zinco e malgrado ogni sforzo progettuale si rivelò subito carente nell’acustica, insopportabilmente gelida d’inverno per insufficienza di riscaldamento (sarà necessario permettere ai deputati di assistere ai lavori con il cappello in testa nei mesi freddi), assolutamente soffocante d’estate, per il forte irradimento delle lampade a gas¹³. La tradizione dell’offerta di un ventaglio della stampa parlamentare al Presidente della Camera, che origina dall’episodio del 6 luglio 1893, deriva precisamente dal pessimo condizionamento dell’aula durante i mesi estivi. Col tempo si aggiunsero ai disagi, mai veramente ovviati, le preoccupazioni per la statica, il deterioramento dei materiali, il desiderio crescente di una più dignitosa e congrua sistemazione.

Solo che, adesso, non era più semplicemente questione di funzionalità e di decoro. L’Italia degli anni ottanta guardava al suo presente, e soprattutto al suo futuro, con

animo assai mutato. L’assetto della capitale usciva finalmente dalla stretta dell’urgenza e dell’improvvisazione, mentre Destra e Sinistra convergevano con comune sentire sulla necessità di fornire a Roma le strutture e i servizi degni d’una capitale moderna. La legge per il Concorso dello Stato nelle opere edilizie di ampliamento della capitale del Regno approvata il 18 marzo 1881, e fortissimamente voluta da Sella, costituì – il significato è politico e simbolico insieme – la prima manifestazione d’un passaggio di fase dell’intera politica italiana, anticipazione della svolta trasformistica che di lì a poco si sarebbe vigorosamente affermata. Con essa – altro punto da porre in evidenza – lo Stato prendeva in mano i destini della sua capitale, sostituendosi a un’amministrazione debole e inaffidabile. La legge, integrandosi con altri provvedimenti e con il secondo piano regolatore urbanistico, delineava il volto nuovo della capitale, pur denunciando non poche debolezze concettuali¹⁴. Essa, infatti, non prevedeva nulla per la “città politica”. Si dovette perciò a un emendamento presentato da Francesco Crispi la disposizione d’un premio di 50.000 lire per i migliori progetti d’un nuovo palazzo del Parlamento. Un primo concorso si tenne in effetti nel 1883, prescrittivo per le dimensioni dell’edificio (una fronte di ben 250 metri), ma non del luogo; un secondo concorso, bandito da Crispi stesso nel 1888, indicava invece nella zona di Magnanapoli il punto destinato ad accogliere la futura costruzione, cerniera su via Nazionale tra vecchia e nuova città. E tuttavia anche il secondo concorso non ebbe alcun seguito pratico¹⁵. Certo, non si procedette oltre a causa di impegni finanziari già presi e assai onerosi, ad esempio per la costruzione del palazzo di Giustizia. Tuttavia, a voler comprendere meglio il motivo del fallimento bisogna spostare l’attenzione sulla natura stessa dell’iniziativa. Crispi, nel celebre intervento a sostegno del premio per il concorso da lui caldeggiato, si espresse inequivocabilmente: a Roma i parlamentari erano a disagio; l’aula era



AULA DEL PARLAMENTO
SUBALPINO A TORINO,
PALAZZO CARIGNANO.



un’indecorosa casa di tela e di carta, quasi che i rappresentanti della nazione stessero là provvisoriamente e non nella capitale definitiva dello Stato. Confessò tutta la sua umiliazione ogni qual volta che per la seduta reale si apprestava alla Camera un trono posticcio; mentre altrove, fece il caso inglese, a Londra nella Camera dei Pari, il seggio reale di bronzo e d’oro era permanente, affinché nessuno potesse sospettare che vi stesse in via provvisoria, Trono e Stato dovendo esser saldi e mostrarsi tali. Bisognava rimediare allo scandalo: Camera e Senato, riuniti in un’unica sede, avrebbero offerto la soluzione migliore⁶. Ai corpi legislativi, come prescriveva il bando concorsuale del 1888, si sarebbe affiancata un’aula per le sedute reali, vastissima con i suoi 700 metri quadrati di superficie⁷.

Notiamo innanzi tutto una cosa. Secondo i più intimi convincimenti dell’energico statista siciliano, la prescrizione concorsuale poneva funzionalmente in sequenza, secondo una valenza di forte significato simbolico, il potere legislativo e quello esecutivo, còlto nella sua più alta espressione, quella del valore rappresentativo della monarchia stessa, suprema incarnazione dell’unità dello Stato. Tra i due corpi previsti di Camera e Senato – nei quali finalmente i rappresentanti della nazione eletti dal popolo e quelli di nomina regia fossero riuniti gli uni a fianco agli altri in un’unica “città politica” –, sarebbe sorta l’aula espressamente destinata all’epifania del sovrano a ogni prevista inaugurazione della legislatura; del re, vale a dire del simbolo vivente dell’istituto monarchico, fondamento costituzionale dello Stato unitario. Non solo. Il luogo prescritto dal bando, poco discosto dalla reggia del Quirinale, e ad essa congiunto da un futuro ampio piazzale, attestava il collegamento diretto che si voleva instaurare tra potere legislativo e potere esecutivo, tra la Nazio-

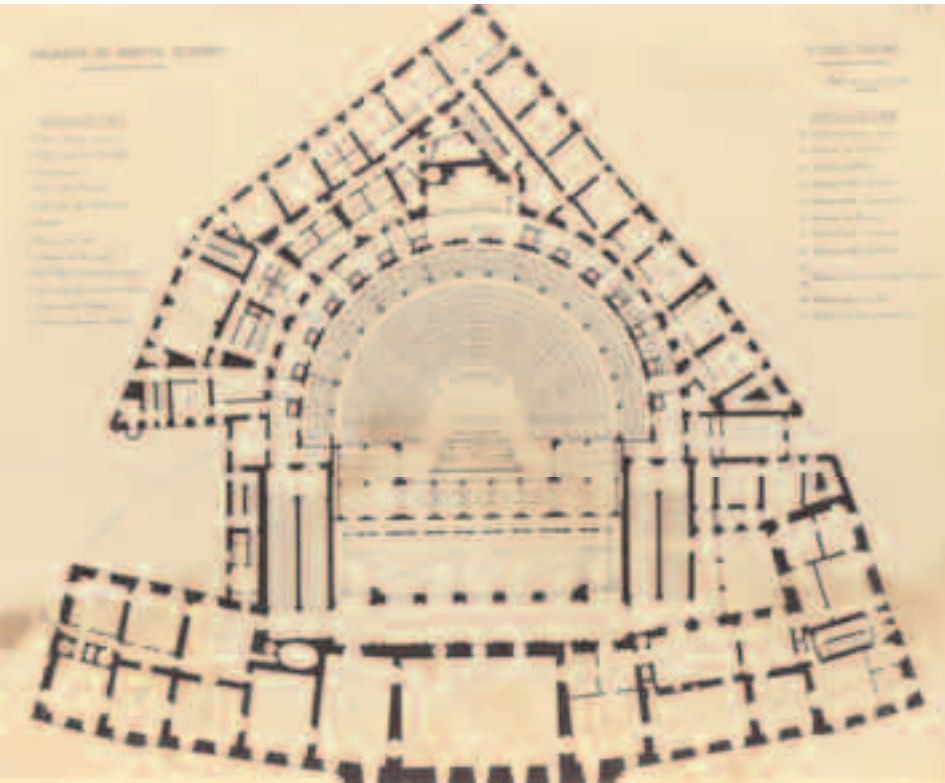


ALLE PAGINE 16-17
ALLEGORIA DI ROMA,
DI IGNAZIO PERUCCI,
AFFRESCO DEL
SOFFITTO DELLA
SALA DELLA LUPA.

A FIANCO
PIANTA DEL PIANO
TERRA; PIANTE
DEL PIANO PRIMO;
60 × 76 CM CIASCUNO
(DA *PROGETTO
DI REALIZZAZIONE
DELL'AULA NEL PALAZZO
MONTECITORIO*,
PER IL CONCORSO
BANDITO NEL 1879,
BIBLIOTECA DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI,
ARM. XV 019).

ne-Popolo e la Monarchia, secondo un’intenzionalità ideologica di cui proprio Francesco Crispi era massimo interprete: quella immagine di monarchia popolare, basata sui plebisciti, a cui egli era particolarmente affezionato e di cui si faceva banditore a ogni occasione possibile. Di più. La scelta di Magnanapoli corrispondeva a un intento d’effetto spaziale di non lieve portata. La zona, che potremmo dire di “frontiera” tra città storica stratificata e città nuovissima in via d’espansione, verificava assai bene una condizione “retorica” la quale s’impondeva quasi automaticamente ogni qual volta il potere pubblico in Roma si sforzava di pensare in grande le forme della propria autorappresentazione. Cioè quella condizione del legame apparente che il nuovo era obbligato a intrattenere con l’antico, quasi che da quest’ultimo esso non fosse mai in grado di emanciparsi davvero senza tema di ridursi alle dimensioni di una replica insoddisfacente e stentata della tradizionale grandezza con la quale era perennemente obbligato a confrontarsi; senza correre insomma il rischio di concepirsi come la caricaturale riproposizione d’un passato magniloquente e altisonante, per definizione impareggiabile.

Già la commissione giudicatrice del primo concorso, quello del 1883, aveva espresso un reciso giudizio: “Alla Roma pagana si sovrappone la Roma cristiana dei papi, a questa si sovrappone la Roma degli Italiani; non si crea una città nuova”⁸. Ciò voleva dire, in buona sostanza, che i segni tangibili della moderna grandezza della patria non potevano essere concepiti in altro modo se non in quello per cui essi erano percepiti come “sovrapponibili” e “integrabili” rispetto alle ingombranti vestigia del passato, le quali tuttavia, da parte loro, si confermavano come immancabili produttrici di significati simbolici avvaloranti il tempo corrente. Una Roma pensata





simbolicamente ex novo non era dunque concepibile, pena una sua intrinseca debolezza rappresentativa. Nella capitale dell’Italia unita il complesso rapporto tradizione-modernità si giocava tutto in un difficile rapporto dialettico di assorbimento-superamento, inclusione-distinzione tra ciò che il passato testimoniava e ciò che il presente intendeva avvalorare. Perciò appaiono chiare le ragioni dell’ubicazione del nuovo palazzo del Parlamento secondo il mancato progetto crispino, giacché, come ebbe a scrivere Luca Beltrami – in una sorta di piano di fattibilità sulla scelta della zona di Magnanapoli per il concorso del 1888 –, “sarebbe veramente anormale che in Roma l’edificio più importante della nazione avesse a sorgere senza formare contrasto cogli avanzi delle passate grandezze”; mentre, tuttavia, quel palazzo avrebbe dovuto innalzarsi in un modo per cui l’imponente sua fronte avrebbe prospettato su via Nazionale, isolando la torre delle Milizie, non invadendo il foro di Traiano, cosicché gli “avanzi” di

PALAZZO
MONTECITORIO
(DA *PROGETTO
DI REALIZZAZIONE
DELL’AULA NEL PALAZZO
MONTECITORIO, PER
IL CONCORSO BANDITO
NEL 1879*, BIBLIOTECA
DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI,
ARM. XV 019).

Roma antica e medievale avrebbero finito per costituire un elemento essenziale, indispensabile al suo giusto e perfetto completamento⁹. Si può ben valutare dunque la grandezza dell’ambizione di Francesco Crispi. Più difficile è comprendere il motivo per cui a tali vasti propositi non seguirono i fatti. Criteri di bilancio, abbiamo detto. Tuttavia non erano state di certo le ragioni dell’economia a fermare per esempio la mano di un altro Presidente del Consiglio di allora, Agostino Depretis, quando in quello stesso torno d’anni, esattamente nel 1882, aveva indicato con gesto sicuro il punto preciso sul quale innalzare il gigantesco monumento al Padre della Patria, al re Vittorio Emanuele II: sulle pendici del Campidoglio, il colle più eccelso di Roma per i suoi rimandi storico-mitologici-religiosi. Una decisione tutta politica, che saltava ogni ostacolo e azzerava ogni dubbio con atto di sapore giacobino, in linea col bisogno che Depretis sentiva, uomo di sinistra come Crispi ormai convertitosi alla monarchia, di mostrare un sovrappiù di fede monarchica e costituzionale. Se accostiamo questi due fatti dagli esiti opposti (la mancata realizzazione dei programmi crispini per il palazzo del Parlamento e, invece, la positiva conclusione delle vicende della Mole dedicata al Gran Re) lo facciamo per un motivo. Soltanto in apparenza siamo di fronte a fenomeni di natura differente. Anche il Vittoriano, come l’abortito progetto del Parlamento, esprime ed esplicita in sommo grado, pur nella sua lentissima realizzazione, un intento politico e un programma iconografico fortissimamente ideologizzato, riassunto nella triade ideale rappresentata in immagine dalla statua del sovrano e dalle iscrizioni dedicatorie poste sugli alti propilei: *Patriae Unitati* e *Civium libertati*, sintesi di un intero manifesto politico: l’esaltazione della monarchia costituzionale unitaria²⁰. Anche il Vittoriano, come l’idea rimasta abbozzata della “città politica” a Magnanapoli, intrattiene con Roma quel rapporto di distruzione-inclusione retoricamente coinvolgente il legame tra l’antico e il moderno a cui le imprese monumentali della Terza Italia non sembrano potersi sottrarre, e lo fa esercitando in sommo grado una violenza sovvertitrice sul tessuto urbano della città che non avrà eguali in tutta la storia della Roma contemporanea. Dunque, nell’un caso come nell’altro, alle stesse intenzioni corrispondono le medesime modalità. E pure constatiamo il fatto che, posta di fronte al momento decisivo della scelta, l’Italia liberale sembra non aver avuto dubbi sul da farsi: tra il mero elemento ornamentale, anzi simbolico-esornativo, così ben espresso nel Vittoriano, e la impegnativa struttura politica, quindi simbolico-funzionale, ideata nel progetto del nuovo Parlamento, essa si volse verso il primo, lasciando cadere la seconda. La possibilità di glorificare le istituzioni con un atto di vita e di fede nel lavoro fattivo dei rappresentanti della nazione fu smarrita nel raggelato gigantismo di una Mole, il cui difficoltoso richiamo iconografico esaltasse la patria di tutti nel nome di un solo illustre defunto. Il Parlamento poteva attendere. E attese, mostrandosi però oramai chiaramente i segni della pericolosa decadenza dell’aula Comotto, tanto che negli anni novanta il dibattito sulla costruzione di un nuovo emiciclo, la cui necessità s’era fatta in verità sempre più improrogabile, subì una vivace accelerazione. Veramente già nel 1879 era stato commissionato allo stesso Comotto un progetto per un’aula in muratura che superasse la provvisorietà della prima sistemazione, ma gli alti costi dell’impresa ne sconsigliarono la realizzazione. Quindi soltanto nel 1897 la Camera prescrisse un concorso di cui l’anno

appresso risultarono vincitori gli ingegneri Edoardo Talamo e Giuseppe Mannajo-
lo, ma anch’esso senza esito per i soliti dubbi sorti sull’ammontare della spesa. Uni-
co risultato un lungo strascico giudiziario tra la Camera e i progettisti²¹. Se non che,
nel clima arroventato dalla crisi politica di fine secolo e dall’ostruzionismo parla-
mentare contro le leggi liberticide di Pelloux e di Di Rudinì, l’aula Comotto fu di-
chiarata definitivamente inagibile e chiusa, mentre, provvisorietà nella provvisorie-
tà, i deputati furono costretti a riunirsi nella sala della Lupa, troppo piccola per la
bisogna, in attesa che l’ennesima soluzione ponte fosse predisposta sulla piazzetta
della Missione dove sorgeva anticamente la chiesa di San Biagio: la solita costruzio-
ne di legno e stucco, per certi versi ancor più infelice dell’aula Comotto, non brut-
ta per la verità, ma dall’emiciclo risicato e con le tribune della stampa e del pubbli-
co contigue ai seggi dei parlamentari²². Era questo il paradossale risultato degli am-
biziosi propositi di Crispi, troppo fuori misura, i quali per una sorta di stringente
eterogenesi dei fini non avevano fatto altro che aggiungere precarietà a precarietà,
instabilità a instabilità, incertezza a incertezza.

Il decoro della Camera continuava a soffrirne, né a riparare l’increscioso stato di co-
se poteva valere una qualche invenzione scenografica, ad esempio quella che lo
stesso Crispi volle imporre all’assemblea quando ne fu il Presidente: un’entrata so-
lenne nella sua ricercata sobrietà, essendo egli ogni volta seguito da due uscieri e
preceduto da quello cosiddetto maggiore munito di un appropriato distintivo, una
catenella d’oro, a cui il Presidente consegnava il cappello prima di prender posto sul
suo scanno per proclamare aperta la seduta²³.

Dall’incresciosa situazione si uscì finalmente nel giugno 1902, quando la Camera
stabili di costruire un’aula in muratura nel palazzo di Montecitorio e di sistemare
l’edificio con un’ala nuova per renderlo più funzionale. Non si batté la via del con-
corso, memori di tutte le passate difficoltà. Il ministro dei Lavori Pubblici Nicola
Balenzano conferì direttamente l’incarico all’architetto Ernesto Basile (già segnala-
tosi in occasione del concorso bandito da Crispi nel 1888), il quale elaborò un pro-
getto di massima, approvato dalla Camera a febbraio del 1904. Allo stanziamento
necessario provvide di lì a poco un’apposita legge. I lavori iniziarono nel 1908, pun-
teggiati nel loro corso decennale da continue polemiche sul sistema scelto della li-
citazione privata e sull’incontrollato lievitare dei costi sino a sette volte la cifra pre-
ventivata. Se urbanisticamente l’opera basiliana ha destato tra gli esperti e nella let-
teratura non poche perplessità, se le soluzioni funzionali non sono sempre all’al-
tezza dovuta, però non è certamente infelice l’esito complessivo, che, con coerenza
stilistica e consapevolezza culturale, esprime un’idea della rappresentanza della na-
zione demitizzata, di metro borghese, piano, accessibile, verrebbe quasi da dire, pri-
va di retorica e “accogliente”. Finalmente il 20 novembre 1918 s’inaugurò la nuova
aula, intervenendo il Presidente dell’assemblea Marcora e Orlando Presidente del
Consiglio per celebrare la vittoria appena conseguita nella Grande guerra²⁴. Una de-
gna sistemazione faceva ora da opportuna cornice all’evento.

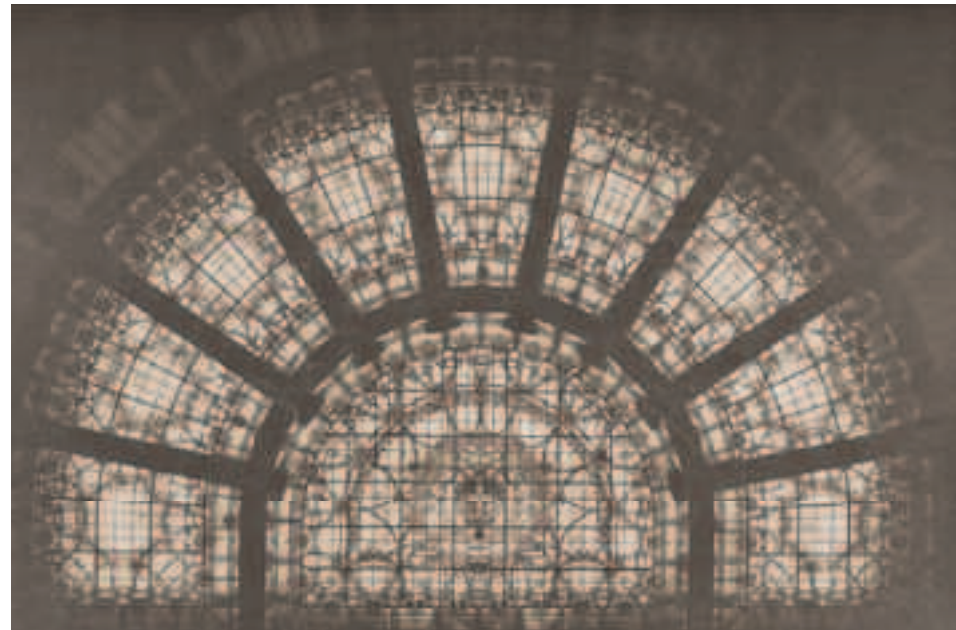
L’aula, fulcro dell’intero palazzo, era impreziosita da importanti elementi decorati-
vi. L’altorilievo bronzeo di Davide Calandra, raffigurante il trionfo della monarchia
sabauda, campeggiava nella parete diametrale dell’emiciclo, sopra i banchi della
Presidenza e del Governo: si direbbe un trittico, una figura muliebre al centro, qua-
si in pieno, è la Monarchia di Savoia, affiancata dalla Diplomazia e dalla Forza; a de-

stra, fino a svanire in un semplice graffito, i principi fondatori della dinastia; a si-
nistra avanzano invece i re dell’Italia nuova, le cui figure digradano anch’esse in un
tenue chiaroscuro²⁵. Tutto intorno all’emiciclo, sopra le tribune lungo il tamburo
dell’aula, si svolge invece il prodigioso fregio dovuto alla mano di Giulio Aristide
Sartorio, “visione lirica del popolo italiano”²⁶: è la rappresentazione epica della sto-
ria d’Italia dal Medioevo al Risorgimento, la lunga teoria delle trionfanti virtù e del-
le doti spirituali del popolo italiano²⁷. Qui, con andamento assai diverso da quello
espresso dall’altorilievo di Calandra, il valore del tutto rarefatto dell’allegoria si al-
lontanava intenzionalmente da qualsiasi interpretazione storicista, esaltandosi nel-
l’estremo preziosismo di complicate, coltissime evocazioni simboliche. Quanta di-
stanza ormai sul piano evocativo dalla scarna allegoria dell’aula Comotto, affidata
banalmente agli stemmi delle città italiane, oppure a quella del salone dei Cinque-
cento a Firenze con la sua quinta scenografica decorata da un ritratto del re Vitto-
rio Emanuele, affiancato dalla *Vittoria* di Michelangelo e dal gruppo di *Firenze vit-
toriosa su Pisa* del Giambologna²⁸. Ora nella nuova aula basiliana il programma ico-
nografico si componeva, se non proprio secondo le antiche aspirazioni di Crispi, al-
meno reinterpremandone in un certo qual senso l’intenzione. Le immagini dell’alto-
rilievo e del fregio rimandavano all’endiadi fondativa dell’Italia unita, alla Monar-
chia e al Popolo, agenti e insieme fondamenti della nazione. Un vero e proprio pal-
coscenico patriottico è finalmente allestito, in cui “l’aula teatro non ha scena [...] do-
ve i partecipanti sono anche attori, dove lo spettacolo non è ‘altra’ cosa all’infuori
della seduta ma è ‘all’interno’ della seduta”²⁹.

E del resto, forse che l’inaugurazione della legislatura, la cerimonia solenne del discor-
so della corona non suscitano potentissime eco mondane, come bene seppe annotare
d’Annunzio³⁰? Era sempre stato così e ci si aspettava che continuasse a esserlo.

Tuttavia in tema di teatralità e di riferimenti simbolici offerti al proprio operare, la
Camera in epoca fascista segna un’evidente cesura con il passato e pure conosce

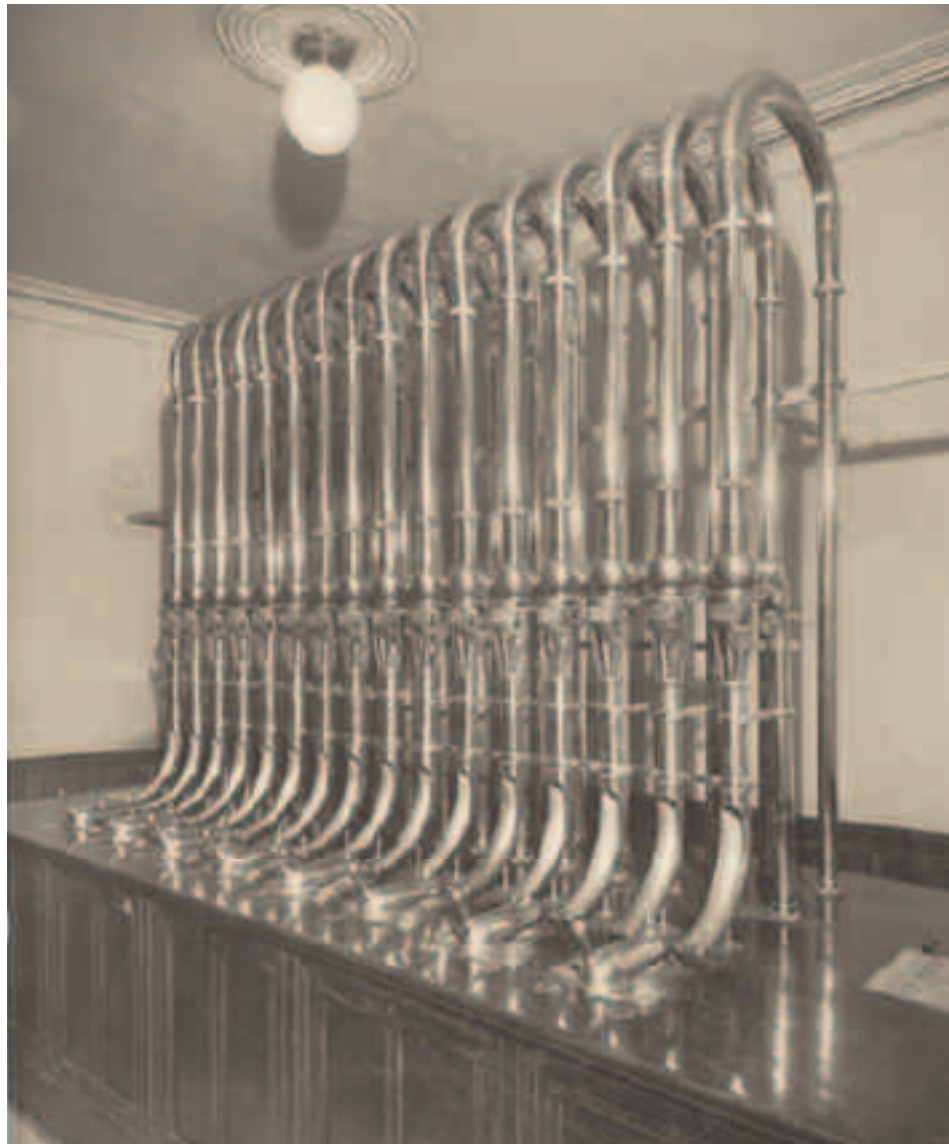
VELARIO ORIGINALE
DELL'AULA DI
MONTECITORIO, CON
LO STEMMA SABAUDO.
ARCHIVIO STORICO
DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI, FONDO
FOTOGRAFICO.



un’eclisse evidente. È fatale. Di certo il Parlamento non costituisce il fulcro politico del regime, che ormai sta altrove, nell’esecutivo, tutt’al più nel Gran Consiglio, incarnandosi nell’eminente figura del capo, in Mussolini. Se vogliamo, proprio per questo la Camera ora può essere usata spregiudicatamente in momenti speciali come cassa di risonanza per le manifestazioni di regime. Facciamo un esempio su tutti, forse, tra i rari, quello più significativo.

È il caso della riapertura dei lavori dell’Assemblea il 30 novembre 1936 dopo la fondazione dell’Impero, quando si volle rimarcare tutta la distanza tra una Camera cosiddetta fascista e quella di un’età definitivamente sprofondata nel passato. L’occasione fornì il destro a una singolare rappresentazione liturgica, giocata interamente sui poli opposti di un’antitesi inconciliabile fra morta tradizione liberale e prorompente vitalità della nuova Italia imperiale e fascista³¹.

Un primo, essenziale elemento: l’adunanza, che serve ad acclamare il duce in quan-



IMPIANTO DI
POSTA PNEUMATICA
(1930 CIRCA).
ARCHIVIO STORICO
DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI,
FONDO FOTOGRAFICO.

PROGETTO BORGHESE
DI MODIFICHE
DELL’AULA DI
MONTECITORIO
(CON APPROVAZIONE
AUTOGRAFA “M.”),
22 OTTOBRE 1936.
ARCHIVIO STORICO
DELLA CAMERA
DEI DEPUTATI,
FONDO FOTOGRAFICO.

to fondatore dell’Impero, “non è un’assemblea – scrisse ‘Il Popolo d’Italia’ – ma è un raduno guerriero”. Infatti, il Presidente della Camera Costanzo Ciano, i ministri, i sottosegretari, i deputati intervennero alla seduta indossando l’uniforme militare. Un secondo elemento, anch’esso giocato in termini di profonda antitesi tra un passato considerato morto e un presente vivo, si esprime nel fatto che Mussolini non risponde al discorso di benvenuto, non si pone come interlocutore del Parlamento ma ne suscita esclusivamente l’appassionata acclamazione. L’intera cerimonia culmina nello scoprimento di una targa marmorea, murata sotto la tribuna delle forze armate, al centro dell’aula di fronte al banco presidenziale. La scritta IL IX MAGGIO XIV E.F. / - BENITO MUSSOLINI / FONDA L’IMPERO è chiusa ai lati da triplici fasci littori e sovrastata da un’aquila imperiale in una corona d’alloro, secondo il deliberato della Camera per acclamazione nella solenne seduta del 14 maggio 1936 sanzionante la sovranità italiana sull’Etiopia³². Infine il terzo elemento, il più estra-



neo a ogni tradizione parlamentare. I deputati disposti entro l’aula in ranghi di centurie si schierano ora sulla piazza del Parlamento per accompagnare inquadrati Mussolini sino a piazza Venezia. Quanto il Parlamento fosse ormai ridotto al margine degli spazi apprestati per le liturgie politiche del fascismo è testimoniato dal fatto che, a esclusione di questo episodio, non si registrò nel ventennio che una scarsissima attività di risignificazione simbolica di Montecitorio e in tono del tutto minore: solo la proposta di qualche busto, di qualche targa; oppure l’idea respinta d’istoriare i corridoi o l’aula con iscrizioni di motti mussoliniani e quella senza seguito di acquisire quadri, stampe, sculture d’argomento politico per adornarne l’edificio³³. Così in una Roma appena liberata dai tedeschi e dal fascismo, con la Consulta nazionale insediata a Montecitorio, riprendendo il funzionamento del palazzo anche se non con lo svolgimento di veri e propri lavori parlamentari, si poté procedere celermente e senza fatica a cancellare i segni del fascismo e riparare ai colpi inferti dalla dittatura, anche simbolicamente, alla libertà e alla democrazia: le lapidi e i busti collocati durante il fascismo furono rimossi, mentre si deliberò la realizzazione dei busti di Matteotti e di Giovanni Amendola, seguiti da quelli di Gramsci, Giolitti, Salandra, Turati e Luzzatto³⁴. Della lapide inneggianti a Mussolini fondatore dell’Impero, rimossa nel 1945, si è persa ogni traccia. Ben presto si asportarono l’elenco delle nazioni “sanzioniste” affisso dietro il banco della Presidenza e lo stemma sabaudo contornato dai fasci sul lucernario³⁵. L’Italia repubblicana, durante gli oltre suoi sessant’anni di vita, nell’aula di Montecitorio non ha svolto un vero e proprio discorso simbolico, limitandosi all’essenziale nel porre alcuni scelti segni di alto significato politico-istituzionale. Ha mostrato in questo una discrezione e una sobrietà che è forse un portato dei tempi più che l’esito di una scelta meditata. È vero, la proclamazione dei risultati del *referendum* istituzionale è avvenuta nella sala della Lupa, nello stesso luogo dove, con ultimo gesto di libera



SALA DELLA LUPA,
TARGHE
COMMEMORATIVE.

dignità politica, le opposizioni parlamentari al fascismo proclamarono la loro volontà di resistenza, sicché il passato e il futuro della democrazia italiana si strinsero in un forte legame assai ricco di sapore simbolico, tanto che due lapidi poste opportunamente nella sala ricordano i due avvenimenti. Come segnali forti destinati a rimemorare gli eventi repubblicani, sono state collocate nell’aula la targa che enuncia il risultato del *referendum* istituzionale del 2 giugno e quella che ricorda l’approvazione della Costituzione da parte dell’Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947. Esse si affiancano così, in un filo di ideale continuità, alle altre, più antiche, che riportano gli esiti dei Plebisciti, i quali sanzionarono l’avvenuto Risorgimento nazionale. Nessun altro evento è stato giudicato degno d’essere commemorato nell’aula, se non, con un’altra targa apposta il 14 novembre del 2005, la visita al Parlamento italiano che il pontefice Giovanni Paolo II aveva effettuato tre anni prima nell’aula di palazzo Montecitorio alla presenza del Presidente della Repubblica e delle massime autorità istituzionali. Per ritrovare ancora il segno d’una testimonianza d’omaggio occorre uscire dall’emiciclo e incamminarsi nel palazzo, giungendo nell’ex ingresso su piazza del Parlamento dove sono apposte tre grandi targhe marmoree a ricordo di alcuni funzionari caduti nella grande guerra e dell’avvocato Carlo Finzi, direttore dei resoconti della Camera, trucidato con tutta la sua famiglia in un campo di concentramento nazista. Raggiungendo poi l’ingresso principale si possono leggere due altre targhe marmoree: l’una apposta il 30 aprile 2009, ricorda la figura e l’opera del deputato Pio La Torre, assassinato dalla mafia a Palermo nel 1982; l’altra, apposta il 12 novembre 2009 (nel sesto anniversario della strage di Nassiriya, avvenuta il 12 novembre 2003) in occasione della prima celebrazione della “Giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace”. Diverso, ma certamente non meno importante, il valore sottolineato dal segno, che con forte intenzionalità politica e civile, è stato apposto nella sala della Regina: una targa in marmo



a ricordo della rievocazione, tenutasi il 16 dicembre 2008 dal Presidente della Camera Gianfranco Fini e dal Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, della vergogna delle leggi antiebraiche e razziste approvate dalla Camera nel 1938, perché “la memoria delle persecuzioni e degli orrori che ne seguirono costituisca un monito perenne affinché il parlamento italiano sia per sempre baluardo della libertà e della dignità della persona secondo i principi e le disposizioni della Costituzione della Repubblica”.

¹ Cfr. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 56-57.

² F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, in F. Borsi, G. Briganti, M. Venturoli, *Il palazzo di Montecitorio*, presentazione di N. Iotti, Editalia, Roma 1985, p. 114.

³ Cfr. F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., pp. 116-117. Il testo della Relazione della commissione in F. Borsi, *L’Aula Comotto nel palazzo di Montecitorio*, in *Le Aule dell’Unità d’Italia*, presentazione di N. Iotti, introduzione di F. Borsi, testi di F. Quinterio, V. Tesi, F. Borsi, G. Salotti, Editalia, Roma 1991, pp. 126-130.

⁴ Sulla protesta del circolo legale, cfr. *Il Palazzo di Montecitorio. Genesi. Sviluppo. Storia*, numero speciale di “Storia e nobiltà. Rassegna di studi e ricerche storiche”, a. IV, nn. 11-12, novembre-dicembre 1970, pp. 33-34 (con il testo integrale della protesta).

⁵ Cfr. *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. I, 1861-1865. *L’unificazione italiana da Cavour a La Marmora*, Nuo-

va CEI, Cremona 1988, p. 140.

⁶ Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 27, *ad vocem*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 626-628.

⁷ Cfr. *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. II, 1866-1869. *La costruzione dello Stato da La Marmora a Menabrea*, Nuova CEI, Cremona 1988, pp. 161, 253; ma, soprattutto, V. Tesi, *L’Aula dei Deputati nel Salone di Cinquecento*, in *Le Aule dell’Unità d’Italia*, cit., pp. 79-116.

⁸ *Ivi*, p. 627.

⁹ V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., pp. 43-56.

¹⁰ Atti Parlamentari, *Documenti*, XI Legislatura, n. 30/4, Sessione 1870-71. Relazione del progetto di legge “Disposizioni per trasporto della Capitale a Roma” (21.12.1870).

¹¹ Cfr. F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., pp. 118-119.

¹² *Ivi*, p. 119.



TARGA COMMEMORATIVA DELLA VISITA DI PAPA GIOVANNI PAOLO II, IL 14 NOVEMBRE 2002.

PARTICOLARE DELLE TRIBUNE DELL’AULA.





TARGA COMMEMORATIVA
DELL'INAUGURAZIONE DELL'AULA,
IL 27 NOVEMBRE 1871.



TARGHE COMMEMORATIVE
DEL REFERENDUM ISTITUZIONALE
DEL 2 GIUGNO 1946
E DELL'APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE
DA PARTE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE
IL 22 DICEMBRE 1947.

¹³ Sulle vicende costruttive dell'aula Comotto, cfr. *ivi*, pp. 118-119; *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. 27, *ad vocem* Paolo Comotto, p. 627; Camera dei deputati. Archivio storico, *La nuova Aula di Palazzo Montecitorio (1918-2008)*, Roma 2008, p. 5 e, distesamente, F. Borsi, *L'Aula Comotto nel palazzo di Montecitorio*, cit., pp. 139-158.

¹⁴ Cfr. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., pp. 74-80.

¹⁵ *Ivi*, pp. 86-88; F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., pp. 122-132.

¹⁶ Cfr. F. Crispi, *Discorsi parlamentari*, II, 10 marzo 1881, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1915, pp. 480-481.

¹⁷ Cfr. F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., p. 124.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cit. in V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 87.

²⁰ Cfr. B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1998; e pure, C. Brice, *Il Vittoriano. Monumentalità pubblica e politica a Roma*, Archivio Guido Ricci, Roma 2005.

²¹ Cfr. F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., pp. 132-146; M. Pacelli, *Interno Montecitorio. Storie sconosciute*, Leonardo International, Milano 2006, pp. 57-58.

²² Cfr. F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., p. 148; M. Pacelli, *Interno Montecitorio*, cit., pp. 57-58; Camera dei deputati. Archivio storico, *La nuova Aula di Palazzo Montecitorio (1918-2008)*, cit., pp. 5-7.

²³ Cfr. M. Venturoli, *Il costume e il Parlamento*, in Camera dei deputati, *Montecitorio. Uomini e fatti*, Editalia, Roma 1970, p. 100.

²⁴ Per le vicende costruttive della nuova ala e dell'aula Basile, cfr. F. Borsi, *Il Palazzo di Montecitorio dal Bernini al Basile*, cit., pp. 151-167, nonché una rapida sintesi in M. Pacelli, *Interno Montecitorio*, cit., pp. 64-69. I discorsi di Marcora e Orlando sono riprodotti in Ca-

mera dei deputati. Archivio storico, *La nuova Aula di Palazzo Montecitorio (1918-2008)*, cit., pp. 91-112.

²⁵ Cfr. *ivi*, pp. 53, 55, 67 e *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, *ad vocem* Davide Calandra, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, pp. 421-423.

²⁶ "La tribuna illustrata", 22 novembre 1908.

²⁷ Dalla ormai ricca bibliografia sul fregio del Parlamento di Sartorio indichiamo il recente Camera dei deputati, *Il Fregio di Giulio Aristide Sartorio*, a cura di R. Miracco, Leonardo International, Milano 2007.

²⁸ Cfr. V. Tesi, *L'Aula dei Deputati nel Salone dei Cinquecento*, cit., pp. 109-110 e F. Borsi, *L'Aula Comotto nel palazzo di Montecitorio*, cit., p. 146.

²⁹ F. Borsi, *Introduzione a Le Aule dell'Unità d'Italia*, cit., pp. 16-19.

³⁰ Cfr. Camera dei deputati, *Immagini di Montecitorio*, Edizioni Terrazzi, Firenze 1970, p. 146, nonché F. Pariset, *Le aule della Camera al tempo dell'onorevole d'Annunzio*, "Strenna dei Romanisti", 1977, p. 290.

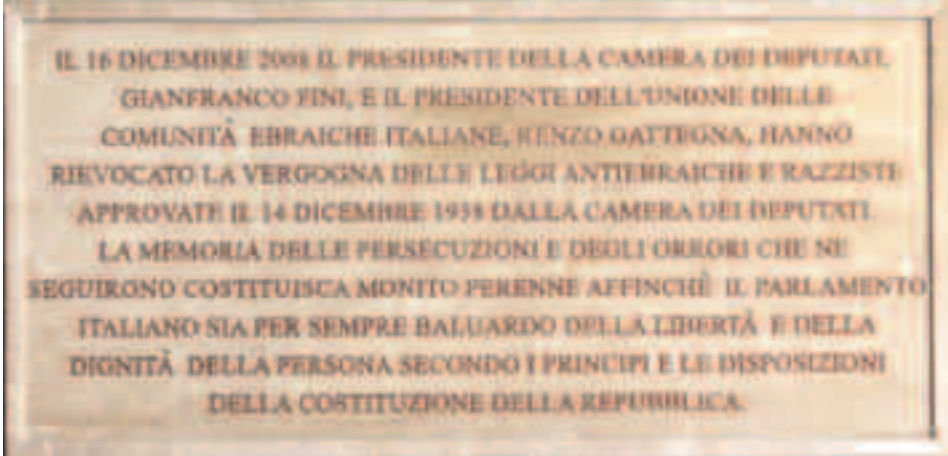
³¹ Se ne veda la cronaca puntuale in *La Camera fascista acclama il Duce Fondatore dell'Impero esprimendogli con una grandiosa manifestazione la riconoscenza dell'intero Paese*, da cui sono tratte anche le citazioni, in "Il Popolo d'Italia", 1° dicembre 1936.

³² Cfr. ASCD, *Verbali dell'Ufficio di Presidenza*, Adunanze del 12 maggio 1936, XII; 13 maggio 1936, XII; 28 maggio 1936, XII e Atti Parlamentari, *Camera dei Deputati*, Discussioni. Tornata straordinaria, giovedì 14 maggio 1936, anno XIV.

³³ Cfr. ASCD, *Verbali dell'Ufficio di Presidenza*, Adunanze del 9 maggio 1934, XII; del 24 ottobre 1934, XII; del 15 maggio 1935, XII; del 30 novembre 1935, XIV; del 24 febbraio 1940, XVIII; del 27 luglio 1940, XVIII.

³⁴ Cfr., *ivi*, Verbale n. 6. Seduta dell'11 ottobre 1944; Verbale n. 8. Seduta del 18 novembre 1944.

³⁵ Cfr. M. Pacelli, *Interno Montecitorio*, cit., pp. 70, 114.



TARGA CHE RIEVOCA LA VERGOGNA DELLE LEGGI ANTIEBRAICHE E RAZZISTE APPROVATE IL 14 DICEMBRE 1938 DALLA CAMERA DEI DEPUTATI, APPOSTA NELLA SALA DELLA REGINA IL 16 DICEMBRE 2008.

DAVIDE CALANDRA, LA GLORIFICAZIONE DELLA DINASTIA SABAUDA, PARTICOLARE DELL'ALTORILIEVO BRONZEO.

